

La tecno ci salverà da Orbán

Jacopo Mutinelli

Entrare al Turbina è come scivolare dentro una bolla di ossigeno, in una città dove l'aria si sta facendo rarefatta. Mentre si cammina tra le pareti dell'ottavo distretto, poche luci brillano dalle finestre dei condomini. È notte: gente in strada ce n'è poca, e quella che c'è guarda di sottocchi chi passa. Finalmente si arriva: passato il guardaroba, un corridoio rivestito in muschio sintetico conduce alla pista da ballo; ovunque, dei neon verdi fluorescenti illuminano l'atmosfera, dando quasi l'impressione di trovarsi in una centrale nucleare, più che in una discoteca. Il locale, che di giorno è anche un centro di aggregazione, è uno degli ultimi rifugi rimasti in città per la sottocultura techno, un ambiente che a Budapest è sempre stato fiorente e che sta venendo silenziosamente affossato dalla destra al governo in nome della guerra alla droga.

La lotta alla nightlife, di chiara matrice politica, si iscrive nella crociata per la sicurezza, con la complicità dei principali media nazionali. A spiegarlo è Péter Sárosi, attivista e documentarista, che da anni coordina *DrogReporter*, un istituto che monitora le politiche nazionali in materia di sostanze stupefacenti e si batte contro la deterrenza penale.

La situazione ha preso una piega drastica circa un anno fa, con il lancio di una nuova campagna, definita dallo stesso Orbán come *Hajtóvadászat* (letteralmente "caccia all'uomo"). L'obiettivo utopico di un'Ungheria "libera dalle droghe" ha portato alla creazione del *Kbeh*: un nuovo corpo di polizia speciale modellato sulla Dea americana, per condurre operazioni massicce contro lo spaccio organizzato.

La retorica del decoro è però al contempo anche un ottimo pretesto per il taglio della spesa pubblica e lo smantellamento dei servizi sociali. «Non c'è più dialogo tra i professionisti, le organizzazioni civili e il governo», racconta Sárosi, sottolineando come il budget per la prevenzione e la cura della tossicodipendenza sia stato drasticamente tagliato a favore di un approccio puramente repressivo, lasciando la *Kbeh* come unico attore sul campo.

La peculiarità di questa repressione è la sua veste giuridica: lo scorso maggio, il divieto di usare e promuovere l'uso di droghe (anche quelle leggere) è stato de facto incorporato nella Costituzione, con l'aggiunta di un paragrafo all'articolo 20. Questo provvedimento non riscontra eguali in nessun altro paese europeo: è la prima volta che le sostanze stupefacenti, senza distinzione tra leggere o pesanti, vengono dichiarate non solo illegali, ma addirittura incostituzionali. Nello specifico, il passaggio dedicato alla loro promozione è stato quello finora più strumentalizzato, perché lascia a interpretazioni ed è quindi più adatto a imbastire una persecuzione selettiva basata sui testi delle canzoni: a subire perquisizioni e raid sono stati soprattutto i rapper e i dj più critici verso Fidesz, il partito di Orbán, mentre altri artisti più vicini al governo (che pur scrivono e cantano degli stessi temi) sono stati lasciati in pace.

Sárosi non usa mezzi termini per descrivere la strategia di Orbán: «Penso che sia basata sul modello russo. Putin ha usato la guerra sulle droghe in Russia per neutralizzare i figli dell'opposizione, i dissidenti e i musicisti... stanno usando la droga come pretesto per colpire chi si oppone».

Ma non finisce qui. Il nuovo decreto-legge approvato lo scorso novembre permette alla *Kbeh* di chiudere temporaneamente un club senza l'ordine di un giudice, semplicemente sulla base del "sospetto" di attività legate alle sostanze: non casualmente, a essere bersagliati sono proprio quegli spazi che da anni sono incubatori di dissidenza nei confronti dell'establishment.

La repressione ha già mietuto vittime illustri come l'Arsenal, il locale forse più popolare dell'underground, che ha dovuto chiudere i battenti a inizio dicembre. I locali ancora aperti non se la passano troppo meglio: non di rado gli agenti fanno irruzione, a volte in borghese; effettuano controlli a campione, setacciano ogni angolo dello stabile e arrestano i giovani che cercano di uscirne un po' troppo velocemente. L'intenzione, nemmeno troppo velata, è quella di seminare la paura e scoraggiare le fasce d'età di riferimento dal prendere parte a una serata del genere. Di fronte a questo affronto, *DrogReporter* ha risposto organizzando Dance for Freedom: il 6 dicembre, oltre quattromila ragazzi si sono riuniti in piazza Kossuth, proprio davanti al Parlamento,

e hanno suonato musica techno, ballando e divertendosi fino a tarda sera, reclamando a gran voce il loro sacrosanto diritto al divertimento. La trovata ha avuto un ottimo riscontro e la manifestazione si è poi ripetuta qualche giorno fa (con partecipazione più che raddoppiata), espandendosi anche in altre città ungheresi come Pécs e Szeged, e segnando la nascita di un movimento che guarda oltre la politica sulle droghe per abbracciare la libertà di espressione tout-court.

«Volevamo fare qualcosa di un po' più positivo, qualcosa che ti facesse tornare a casa con speranza invece che con frustrazione», dice Sárosi. Secondo la loro visione, il corpo è la fondazione dell'autonomia dell'individuo e il suo movimento è la forma più pura di espressione personale, caratteristica imprescindibile di una democrazia.

Nel frattempo, il cuore sotterraneo di Budapest continua a battere, seppure con cautela. Il popolo della notte si raduna in pochi spazi, rimasti operativi nonostante le difficoltà: oltre al già citato Turbina, altri avamposti della cultura alternativa sono il Dürer Kert, situato lungo la riva del Danubio, e il collettivo *Lava Lava*, che ha messo i propri dj a disposizione del movimento per dare voce alla scena elettronica.

Ciò non toglie che i locali debbano giungere a un compromesso con le autorità, soprattutto per quanto riguarda l'implementazione di protocolli di sicurezza e la segnalazione di attività e comportamenti "strani" al loro interno: si crea così un clima pesante, colmo di paranoie e di sospettosità, a cui tuttavia bisogna omologarsi, perché il rischio di fare la stessa fine dell'Arsenal è dietro l'angolo

il manifesto, 21 marzo 2026